

Strand: «Poesia, area di resistenza»

di RENATO MINORE

È UN maestro della disillusione che mette in atto l'interrogarsi desolato e ironico sul destino del soggetto, sul senso della fine e sulla «sepolcra dei sentimenti», sull'impoverirsi dell'immaginazione umana e sul tramontare di un'epoca. Ospite della John Cabot University di Roma, il settantaseienne canadese Mark Strand, poeta "laureato" degli Usa e premio Pulitzer per la poesia, è in Italia dove ha a lungo soggiornato. Nei giorni scorsi ha letto i versi de *Il monumento*, tradotto con testo a fronte (presso **Fandango**) da Damiano Abeni con Moira Egan, e ha inaugurato la sedicesima edizione del Festival internazionale di poesia a Genova. Strand compie la sua meditazione; tramite una fitta presenza di figure, di situazioni ed episodi, che si muovono tra paradosso e racconto desiderio e disperazione su uno scenario sempre aperto, struggente di sconsolata felicità. Sui temi della sua poesia, che è stata definita «una sorta di conversazione ontologica ininterrotta con se stesso», converso con lui partendo dall'assenza apparente di fatti che si richiamano alla cronaca politica e sociale.

Strand: poeti anche famosi fanno entrare nei versi l'attualità. Lei la ignora del tutto. È indifferenza?

«Le opinioni su cose politiche e sociali le esprimo altrove. La poesia mi concerne a livello più profondo. Ma nessuno scrive in un

vuoto totale. Gli eventi politici sono trasformati in profondità. Oltre la superficie, scorrono stralci di evidenza: spesso inizi con attenzione preoccupata nei confronti di un avvenimento esterno».

Può farmi un esempio...

«Ne *La vita continua* ci sono soldati, è la prima guerra del golfo. Le mie poesie prendono spunto dallo "spirito del tempo". C'è impazienza nei confronti del governo, dello stato. E disapprovazione sul modo in cui il mondo si sviluppa o si va distruggendo. Gli eventi correnti non sono così evidenti, sono rimpiazzati da altri eventi correnti. Non hanno permanenza. Ci sono state molte guerre, gli umani non cambiano. Scrivo degli elementi fissi dell'esperienza».

La poesia è la metafora di qualcosa di sconosciuto, il suo lavoro lo recupera? Una redenzione come in Celan?

«Una poesia non deve rimpiazzare la perdita. Può cominciare con niente, una parola, un'altra ancora. Hai un organismo verbale mai esistito prima. Profondo è il rapporto con la volontà, ma anche con l'esperienza dello scrittore. Perché fissare esperienze verbalizzate mille volte? Lo scrittore trova parole per ciò che non ha parola. Esperienze non verbalizzate devono essere riconoscibili, in parte non conosciute. Il lettore pensa di scoprire qualcosa, ma deve avere il "riconoscimento"».

Il poeta non è in obbligo verso il pubblico, ma verso il linguaggio che spera di rinnovare?

«Il linguaggio viene distrutto dalla televisione. La poesia è una piccola area di resistenza. I televi-

sivi non parlano bene l'inglese, fanno errori continuamente. Ma non scrivo poesie per cercare di correggere questo andazzo, scrivo perché mi fa piacere, a qualcuno piace. Che altro potrei fare? Non l'attore né il miliardario».

Per lei, poeta con visibilità, "laureato", la poesia può ritagliarsi uno spazio nella vita quotidiana?

«"Laureato" è un titolo. Importante, ma senza significato. È difficile fare qualcosa in uno-due anni per cambiare la coscienza. Gli americani non vivono una vita interiore, non hanno il linguaggio. Perché la poesia entri nella vita, la gente deve saper esprimere le difficoltà dell'esperienza».

La marginalità della poesia serve in qualche modo?

«Il poeta è libero di dire ciò che vuole, nessuno ascolta. La marginalità rende attraente, il poeta non conosce il pubblico, le star lo conoscono benissimo, le attese sono grandi per renderlo felice. I poeti non hanno pressione».

Eppure tutti fanno versi, il genere moltiplica gli utenti?

«La maggior parte delle poesie sono nascoste in un cassetto, con le mutande e le calze. Molto di ciò che si chiama poesia è imbarazzante. Pensiamo di essere "speciali". È un errore della democrazia, gli standard cancellati: tutti scrivono».

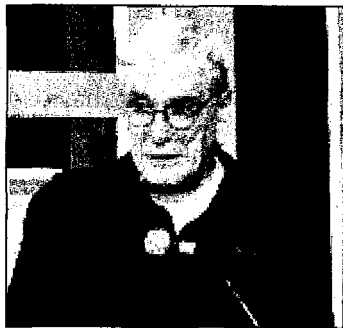
"Selected Poems" si concludono nel nome di Leopardi...

«Con gli anni ho sempre più apprezzato il tratto della sua infelicità. L'analisi del lato oscuro e isolante di una parte dell'esperienza fa sentire la tua differenza. Prima lo pensavo troppo mescolato con la sua tristezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA DI PULITZER

Il linguaggio viene distrutto tutti i giorni dalla televisione



Mark Strand, poeta "laureato"

